

ex libris

Il lavoro mi piace, mi affascina. Potrei starmene seduto per ore a guardarlo

Jerome K. Jerome

sette quattordici

MA DOV'È FINITO IL MIO BAMBINO?

Manuela Trinci

C anticchiano tutti le stesse canzoni degli Articolo 31, di Eminem, o degli Evanescence, si scambiano le figure-Panini dei calciatori, considerano i Pokémon come miele per i piccini, leggono *Witch* e molta click-lit, ammiccano incuriositi alla cultura nipponica «kogyaru», tagliano e incollano le foto dei loro miti sui diari di scuola. Perché, a quest'età, quello che fanno gli altri bambini-che-non-sono-più-bambini conta enormemente. Amano far parte di una cultura comune e incollati di fronte al video sentenziano la discesa dei *bey blade*, l'ascesa dei *yi hu oh* e il consolidamento dei *Simpson*.

Al desiderio di affermare prepotentemente la propria personalità, subentra ora la necessità di adattarsi alle regole imposte dal nuovo ruolo sociale - dalla scuola alla vita di gruppo - tanto che, in questo sforzo di adattamento, il bambino sem-

bra trasformarsi in un piccolo conformista, che cela l'evidenza infantile di paure e desideri dietro a un apparente riserbo.

Osservano, confrontano e, per lo più, scelgono di essere uguali agli altri, quindi, si trovano a loro agio nelle situazioni strutturate e negli stereotipi. Perdono una parte del loro *appeal*, opacizzandosi in un'omogeneità un po' noiosa ma rassicurante. Prova tangibile: i loro disegni. Dall'irruenza astratta di forme e colori, il disegno si ingegna adesso nella ricerca delle forme più adeguate a rappresentare la realtà esterna, con un manierismo un po' oleografico che rende le immagini molto simili fra loro. Un tale atteggiamento, oltre a corrispondere a una normale fase dello sviluppo psicologico correlata allo sforzo educativo dei genitori, nasce in loro dal bisogno di sentirsi al sicuro nel mondo esterno, ma anche dal fatto che non vogliono più essere considerati dei bebè attacca-



ti alle gonne della mamma. «Dov'è finito il mio bambino?», diviene allora la domanda che rimbalza fra i genitori di fronte al cambiamento. Proprio loro, i genitori, che quasi magicamente, hanno fatto del latte, urlante e sporco, un composto scolorito seduto al proprio banco, ora si scapicollano avanti e indietro con la macchina, in un'organizzazione quasi militare, per portare i figli in pizzeria, a qualche *pijama party* dal gusto retrò, o a dormire da un amico senza più bisogno dello storico peluchino. In più, i ragazzini, alzano le pretese: ribelli e temerari, per nulla al mondo vorrebbero perdere la faccia di fronte al «gruppo». Sbalorditi, i genitori brancolano e guardano questi figli autonomi e socievoli non senza un'ombra di rimpianto per quei bambini che, per divertirsi, avevano bisogno di loro, mentre un *no secco* e deciso, con il benessere di tutti gli esperti, metteva limiti e risolveva qualsiasi diatriba. In agguato il timore della disapprovazione e di laceranti conflitti, così il mestiere di genitore si complica, si fa incerto, incerto come incerta è l'età dei figli.

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Maria Serena Palieri

LA POLEMICA

Il ministro sfiduciato



Il ministro dei Beni Culturali Giuliano Urbani

«Delusi», «interdetti», «sgomenti» di fronte a un ministro che sembra «non possedere le categorie elementari». Con questi tre aggettivi Federico Motta, patron dell'omonima casa editrice specializzata in testi scolastici e d'arte, definisce la reazione dei nostri industriali del libro all'intervento del ministro Giuliano Urbani agli Stati Generali dell'editoria organizzati dall'Aie a Roma nel Complesso di San Michele a Ripa. Motta ricorre al *pluralis maiestatis* perché, spiega, parla nei panni di presidente dell'Associazione Editori Italiani: e questo significa che quei tre aggettivi - pietre, se letti nel contesto del linguaggio in genere felpato dell'associazione di categoria - non sono voce dal suo sen fuggita, ma sono condivisi dalla platea. D'altronde in apertura di questa seconda e conclusiva giornata Ferruccio De Bortoli, amministratore delegato di Rcs libri e vice-presidente della stessa Aie, l'aveva invitato, Motta, a disertare il tavolo d'incontro proposto da Urbani agli editori: tavolo al quale, stravaganza delle stravaganze, il ministro aveva spiegato che, quanto a lui, si sarebbe presentato «non in vesti ufficiali». Mentre, a metà di questa mattinata, Peppe Laterza dal palco aveva espresso «perplexità», e di nuovo «delusione», verso un ministro venuto qui a «divagare».

In platea, *off the records*, qualche editore dice più chiaro che dal titolare dei Beni Culturali si sono sentiti «presi per il...» e, peggio, «svillaneggiati». Si chiude così, con una rottura pubblica tra l'editoria italiana e il ministro per i Beni Culturali, la duegiorni che l'Aie ha organizzato per portare all'attenzione del governo i problemi di un settore, quello del libro, del quale fin qui esso si è totalmente disinteressato. La rottura è con Urbani anzitutto. Ma ce n'è per la Presidenza del Consiglio che «non ha ritenuto di intervenire», sottolinea Motta. E, benché qui il commento del presidente dell'Aie si faccia più diplomatico, ce n'è per Letizia Moratti, che, annunciando il progetto della lettura pubblica dei classici, da Boccaccio a Manzoni, in una serie di città italiane, si è dimostrata «in sintonia», le concede Motta, con la filosofia dell'Aie, però ha «sorvolato un po'» sulle richieste degli editori in fatto di politiche di sostegno agli studenti disagiati (tradotto: ha fatto la gnorri quando si è parlato di sgravi fiscali). Mentre a Gasparri è rivolta la supplica di far sedere anche loro, nella commissione tecnica che, il ministro annuncia, ha istituito coi colleghi Stanca e Urbani, per poter discutere, visto che sono parti in causa, di digitale, e-book e proprietà intellettuale. E va il plauso per aver caldeggiato l'uso dell'italiano a

Gli Stati Generali dell'editoria si concludono con un divorzio. Gli editori, da De Bortoli a Laterza al presidente dell'Aie Motta, si dichiarano «delusi» e «sgomenti» da Urbani. Lui ha detto: di una legge non c'è bisogno. E suggerito: pubblicate libri in inglese invece che in italiano...

fronte dell'inglese internettistico dilagante: un po' poco, visto che il ministro delle Telecomunicazioni con una relazione d'una decina di cartelle è entrato nel merito di argomenti-clou, come il diritto d'autore nell'epoca della pirateria informatica e i tetti alla pubblicità in tv (qui riaffermando che non ha nessuna intenzione di porre limiti all'arricchimento del padrone del vapore, il presidente del Consiglio-proprietario di Mediaset).

Ma che cosa ha detto Urbani per riuscire a far saltare i nervi a una intera categoria

imprenditoriale - gli editori - di per sé, salvo notissime eccezioni, piuttosto propensa a destra? Ha rinviato al mittente la richiesta di una legge quadro sul libro: «Il presidente del Consiglio è anche editore, con Mondadori. Se non si muove vuol dire che conosce il reale stato della categoria» ha detto, rinfacciando all'editoria di avere un'economia sana. Alla richiesta di tutelare il diritto d'autore, nell'epoca della pirateria informatica e delle fotocopie, ha paragonato i libri alle mele: «Il furto di una mela è un furto» ha spiega-

musica & copyright

e lui intanto boccia la pensilina di Isozaki

E Firenze si associa al coro di fischi contro il ministro Giuliano Urbani. Atteso in città ieri pomeriggio per l'inaugurazione della mostra *Beautiful Minds* dedicata ai Premi Nobel, ha dato forfait una volta ancora, non presentandosi alla vernice e deludendo per la seconda volta i fiorentini, scottati dalla sua assenza alle celebrazioni per il cinquecentenario del David di Michelangelo di pochi giorni fa. Non solo. Il sindaco della città Leonardo Domenici, in una telefonata al ministro in cui chiedeva notizie della sua presenza a Firenze, si è sentito rispondere che non solo Urbani non era in viaggio, ma che oltretutto non aveva motivo di recarsi a Firenze «Perché non c'è niente di cui parlare». Come, e la pensilina di Arata Isozaki per l'uscita dei Nuovi Uffizi? «Non la faremo mai, è stata la laconica risposta di Urbani». Lo sgomento è rimbalzato in città nel giro di poche ore. Nessuno si spiega la decisione drastica di Urbani, anche perché l'unico impedimento - quello di eventuali ritrovamenti archeologici negli scavi operati durante i lavori - è stato scongiurato con la chiusura del cantiere. «Se il problema è quello di trovare dei fondi - ha dichiarato a caldo il sindaco Leonardo Domenici - basta che Urbani lo dica: sono pronto a cercare sponsor in capo al mondo».

v.gr.

per questa battuta - che, presidente della Commissione Cultura della Camera e firmatario del ddl governativo su libro e lettura, spiega che l'Italia, col suo 40% di lettori fanalino di coda in Europa, è in questa condizione perché c'è il sole e «si legge di più nei paesi freddi» (ma se al freddo si legge sarà anche perché la Danimarca ha appena raddoppiato gli interventi finanziari pubblici di sostegno). Eccoli costretti ad ascoltare, oltre Urbani, Adornato - Laterza gli dà «la palma dell'amenità»

La verità mi fa male, lo so

Franco Fabbri

Per avere un quadro dei problemi introdotti dalle tecnologie nel campo confinante della discografia, gli editori dell'Aie si sono rivolti a una collega, Caterina Caselli Sugar, discografica ma anche editrice. L'idea era spettacolare (anche data la simpatia, l'intelligenza e i precedenti musicali dell'ex «Casco d'oro»), e tutt'altro che di ripiego, anche se in Italia esistono fior di studiosi della discografia e del copyright. Ma forse la stessa Caselli avrebbe potuto sfruttare meglio la propria ambivalenza, e raccontare un po' la storia dell'industria musicale e dei rapporti tutt'altro che pacifici fra l'editoria musicale a stampa e la produzione di dischi; di come per decenni gli editori di musica abbiano guardato dall'alto in basso i discografici, considerati alla stregua di venditori di elettrodomestici (e a lungo, nel Novecento, lo sono stati); di come invece alla fine i colossi discografici e dei media abbiano inghiottito l'editoria musicale, confinandola a trattare diritti. Una storia esemplare sulla funzione delle nuove tecnologie nello sconvolgere i comparti industriali e ristrutturare i percorsi del profitto. Chi era accusato di offrire musica gratis e di distruggere l'editoria, la

discografia e lo show business, negli anni Venti? La radio. Caterina Caselli la conosce bene questa storia (dei cui anni più recenti è stata protagonista) e nella relazione che ha letto agli Stati generali dell'editoria ha fatto riferimento a qualche episodio. Ma la sua è la voce di un'industriale, e il marketing - verso il quale ha avuto qualche piccola indulgenza, ricordando i successi di Bocelli - è fatto anche di omissioni. Quando ad esempio ha ricordato il bassissimo consumo di musica registrata del nostro Paese, e lo stato penoso della distribuzione (il 70% dei comuni italiani non ha un negozio di dischi), e subito dopo ha citato la capillarità della pirateria, il pubblico avrà tratto l'immediata conclusione che la causa di quel bassissimo consumo (agli ultimi posti in Europa) e di quella distribuzione striminzita sia la pirateria o lo scambio illegale di files.

Ma il fatto è che l'Italia si trova agli ultimi posti nelle vendite di supporti discografici da decenni prima che esistesse la pirateria o che venisse inventato il formato mp3, e gli industriali del disco sanno bene che il nodo della distribuzione precede, fra le cause della crisi, la pirateria o il *downloading*, anche se è ovvio che la sua soluzione sia ora molto più difficile. E - come tutti i suoi colleghi - quando Caterina Caselli ricorda i 3,8 milioni di

italiani che scaricano musica dalla rete gratuitamente, omette di dire che con il dilagare del formato Top 40 in tutte le radio, pubbliche e commerciali, l'accesso quotidiano ai titoli più «spinti» dai discografici è diventato esorbitante, e allo stesso tempo l'informazione sugli altri titoli, quelli che la discografia non promuove, inesistente. E una società di ricerche statunitensi ha dimostrato che l'effetto «musica gratis» della programmazione radiofonica in *heavy rotation* è di gran lunga superiore a tutti gli scambi di file su Internet.

E poi, il vero tabù di questi discorsi è che l'industria delle telecomunicazioni e dell'informatica ha profittato enormi proprio sul desiderio di accedere a informazioni, soprattutto musicali, ma nessuno la chiama in causa: ed è inevitabile (sta già succedendo) che si ripeta ciò che è accaduto più volte in passato: che l'industria che ha ristrutturato i canali del profitto inghiotta quella che cerca di difendere gli schemi un tempo consolidati. Certo, non si poteva trovare per l'assemblea degli editori un difensore del *copyright* più appassionato, e i richiami di Caterina Caselli alla superficialità liquidatoria di alcuni divulgatori di teorie contrarie al diritto d'autore erano giustificati. Ma la verità bisogna dirla tutta, anche quando fa male. Caterina lo sa!

tori di Tg» (di sinistra, *of course*) che non davano, sostiene, spazio alla cultura.

Bilancio in rosso per la due giorni dell'Aie? No, squarciato il velo di Maya, sbattuto il naso sulla natura della controparte politica, gli editori - «siamo gente seria che fa seriamente un lavoro serio» conclude Motta - si compattono. Laterza annuncia un prossimo appuntamento che, intorno alla sua iniziativa dei Presidi del Libro, li riunirà di nuovo in novembre. «Prima o poi capiranno che in politica i voti, oltre che contarli, si pesano. E i nostri sono voti pesanti...» commenta. L'«Urbani touch» ha questo di buono: cementa alleanze anche dove fino a un momento prima c'era guerra.

Per quella parte dell'industria libraria che confidava nel presidente-editore è stata una vera doccia fredda

Il titolare dei Beni culturali ha minimizzato sul diritto d'autore sul ticket per i prestiti in biblioteca e sui giovani che non leggono